

Iraq, il campo neutro della Guerra del Golfo?

Piero Orteca

Tanto peggio, tanto meglio. Ridotta all'osso è questa la strategia adottata dagli 'intransigenti' di Teheran, fazione vincente del regime iraniano, coalizzata intorno alla figura di Mojtaba Khamenei. Allargare la guerra, provocare più danni possibili e alzarne i costi. Fino a farli diventare insostenibili. Coinvolgendo tutto e tutti, a cominciare dall'Iraq, Paese fragile e molto a rischio.

Una guerra di religione?

Gli specialisti monitorano la situazione dell'Iraq, sotto traccia, già da parecchi mesi. Nell'area del Golfo Persico è sempre stato uno dei Paesi più a rischio, proprio per la sua malmessa architettura sociale e politica. Frutto di un'elaborazione post-coloniale fatta a tavolino, tutta lapis e squadretta, l'antica Mesopotamia oggi è un ginepraio pressoché ingovernabile. Diviso tra sciiti, sunniti, curdi e altre minoranze assortite, l'Iraq è in costante fibrillazione. Ma ultimamente, il suo ruolo di 'terra di frontiera' si è riacutizzato, dopo l'attacco israelo-americano contro gli ayatollah. E non solo per la prevedibile ondata di solidarietà verso la teocrazia persiana, in nome dello Sciismo, ma anche per le voci (tutte confermate) che parlano di una imminente invasione di milizie curde nell'ovest dell'Iran. Questi gruppi, indottrinati e assistiti dalla Cia (e dal Mossad), avrebbero il compito di costituire una testa di ponte «per operazioni di terra». Di che tipo ancora non si sa. Resta il fatto che l'opinione pubblica, assorbita dagli eventi bellici principali, finora ha trascurato di prestare attenzione a quello che potrebbe diventare, a tutti gli effetti, un nuovo fronte, 'secondario' sì, ma anche devastante, come l'Iraq. Dove qualsiasi escalation rischierebbe di riaprire antiche ferite e

di sfociare in una vera e propria guerra civile. O, peggio ancora, in una guerra di religione.

Anche il NYT lancia l'allarme

Il fatto che Stati Uniti e Israele camminino a braccetto in questa guerra contro l'Iran scatena, ovviamente, la feroce reazione da parte dei gruppi armati sciiti che operano in Iraq. Si tratta di tutte quelle milizie raccolte sotto l'ombrello dell'Asse della Resistenza, finanziato e sostenuto da Teheran. Non è un caso, dunque, che proprio sabato scorso l'ambasciata Usa di Bagdad sia stata attaccata con dei missili: «Preso di mira – ha titolato il New York Times – mentre l'Iraq si trascina sempre più nella guerra regionale». E con un report, dedicato alla difficile situazione creatasi nel Paese del Golfo, dopo i bombardamenti su Teheran, il giornale spiega: «L'Iraq è stretto tra due alleati, mentre l'Amministrazione Trump fa pressione sui leader iracheni affinché prendano le distanze dall'Iran. Il Primo ministro iracheno (ad interim) Mohammed Shia al-Sudani ha ordinato ai comandanti militari e di sicurezza di perseguire i responsabili, aggiungendo che 'prendere di mira le missioni diplomatiche e le ambasciate che operano in Iraq è un atto che non può essere giustificato o accettato in nessuna circostanza». Quello che tuttavia il Times non dice, è che al-Sudani è, difatti, un premier in uscita. Perché la situazione di politica interna irachena si è molto complicata, dopo le elezioni dello scorso autunno. E in arrivo c'è invece un vecchio premier, Nuri Kamal al-Maliki, particolarmente inviso a Trump, che lo considera uno sciita filo-iraniano, ostile sottobanco agli interessi americani.

Il ginepraio iracheno

La guerra all'Iran è pericolosissima, perché rischia di avere un effetto devastante a cominciare dai Paesi vicini: indiziato numero uno, come abbiamo visto, è l'Iraq. Che, per certi versi, dal punto di vista della 'controllabilità' di una eventuale crisi (peraltro già latente e sempre sul punto di esplodere) presenta caratteristiche di grande preoccupazione.

Il prossimo Premier sarà scelto dal Presidente del Parlamento di Bagdad, dopo le elezioni dello scorso novembre, in base al nome proposto dalla coalizione vincente, quella denominata 'Coordination Framework'. L'alleanza ha scelto Nour al-Maliki. Fumo agli occhi per Trump. Il quale ha prima scritto una lettera di fuoco all'attuale Premier (al-Sudani) minacciando sfracelli e poi su Truth Social ha definito al-Maliki «una pessima scelta» minacciando di interrompere gli aiuti all'Iraq, qualora l'ex Primo ministro sciita tornasse al potere. Bloomberg ha riferito che Washington ha comunicato ai funzionari iracheni che avrebbe ridotto l'accesso del Paese ai proventi delle esportazioni di petrolio se Maliki fosse tornato al potere, «perché lo statista è considerato troppo vicino all'Iran». Quei fondi confluiscono attualmente in un conto presso la Federal Reserve di New York. E i curdi che c'entrano? Beh, in Iraq c'entrano sempre. Scrive il think tank Al-Monitor: «Il Parlamento non ha ancora votato per eleggere un Presidente, dopo aver rinviato due sessioni precedentemente programmate sulla questione. Maliki ha affermato che la recente critica di Trump alla sua candidatura è stata 'una operazione fuorviante'». Per capirci: il Presidente del Parlamento è in quota ai curdi e, dunque, lo devono eleggere proprio loro. Chiaro?

La situazione precipita

Come un vaso di coccio in mezzo a quelli di ferro, l'Iraq si sforza ufficialmente di mantenersi neutrale, ma la sua variegata base sociale e politica ribolle. Inutile nascondere, è un Paese ad alto rischio. Pochi giorni fa il Comitato di Coordinamento Sciita al potere ha preso posizione, chiedendo «la fine dell'aggressione contro l'Iran». E ribadendo l'opposizione «a qualsiasi parte che tenti di trascinare l'Iraq in conflitti. Ma, intanto, i fatti dicono altro. Il Corpo delle Guardie della Rivoluzione Islamica (IRGC) dell'Iran ha attaccato il quartier generale del Partito Komala del Kurdistan iraniano, a Sulaimaniya, con tre missili. Segnalate operazioni simili contro altri gruppi curdi. Pesanti bombardamenti sono stati registrati al confine con l'Iran, in entrambi i lati. La 'Resistenza islamica in Iraq', coalizione alleata dell'Iran, ha inoltre condotto massicci attacchi con droni e missili contro obiettivi americani in tutta l'area. È importante ricordare che i tre gruppi più forti dell'alleanza (Harakat Hezbollah Al-Nujaba, Kata'ib Hezbollah e Kata'ib Sayyid Al-Shuhada), sono anche brigate delle Unità di Mobilitazione Popolare (PMU) finanziate dalle autorità di Bagdad.

Una valutazione strategica

Secondo il think tank Amwaj i gruppi armati iracheni alleati dell'Iran sembrano usare il Paese come valvola di sfogo per Teheran. Questa strategia – spiegano gli analisti – sta vedendo intensificarsi gli attacchi da siti nell'Iraq federale contro obiettivi statunitensi nella regione del Kurdistan e nei vicini stati arabi del Golfo. Le fazioni colpite hanno legami formali con lo Stato iracheno, ma spesso agiscono secondo i propri calcoli, confondendo i confini tra violenza statale e non statale. Una tale complessa configurazione – conclude Amwaj – ora aggravata dal temuto scoppio di una guerra regionale, lascia sia Baghdad che Erbil, la capitale curda, tra l'incudine e il martello.